

Decimo capitolo

47 GIORNI IN CARCERE

Quando Giovanni Bovio assunse la mia difesa, mi disse: "Guagliona, tu sei già tre quarti in galera" – Ero dai miei zii a Cesena quando arrivarono i carabinieri – Chiamai Bovio che mi disse: "Buttati dalla finestra", ma eravamo al decimo piano... - "In nome del popolo italiano, noi l'accusiamo di avere tentato l'omicidio plurimo aggravato della moglie e dei figli dell'industriale Pier Luigi Bormioli, e la dichiariamo in arresto" - Quasi a mezzanotte arrivai a Parma ed entrai nel carcere di San Francesco - Cominciava il mio isolamento - Il giudice le provò tutte per farmi "confessare" - Dopo 27 giorni di isolamento, alle quattro del mattino, mi convinse che se avessi firmato la mia colpevolezza, avrei rivisto Bovio e i miei genitori: firmai - Il telegramma: "Mi è stata storta una confessione non vera. Con torture" – Finalmente dopo 47 giorni dall'arresto, uscii dal carcere - Quando i portoni che davano sulla strada si aprirono, sentii come un boato e la folla gridare – Bovio mi disse: "Guagliona, questa gente ti vuol bene".

La grande Italia del toto mi dava perdente, perché troppo bella, giovane, arrogante, mentre Maria Stefania, aria sofferta, rassegnata, foulard legato sotto il mento, aria depressa da "vado al mio funerale" indossava i panni della vera vittima (come scrisse Indro Montanelli nell'*Eroe mancato*, che era, ovviamente Bubi Bormioli!, articolo che suscitò uno scalpore incredibile. Anche Camilla Cederna e Natalia Aspesi, scrissero articoli in mio favore. Anche Paola Fallaci e Lietta



Tornabuoni, Giorgio Celli e Lorenzo Vincenti, ma erano voci isolate e certo sto dimenticando altri intelligenti e increduli sul fattaccio, altri che la prendevano sul ridere, ma la massa, i mass media, mi odiavano, dovevo pagare per ciò che ostentavo. Dovevo pagare soprattutto il fatto di dire ciò che loro solo pensavano, di fare ciò che loro solo desideravano, dovevo pagare per la loro vigliaccheria.

Quando Giovanni Bovio assunse la mia difesa, mi disse: "Guagliona, tu sei già tre

quarti in galera. Vedremo che cosa si può fare per tirarti fuori da questo maledetto imbroglio”.

Quando arrivai a Cesena mi buscai un’influenza e avevo anche tosse e raffreddore. Mio zio Arnaldo mi costrinse a stare a letto, visto che avevo anche un febbrone da cavallo, riempiendomi di *Diabolik* e *Satanik* da leggere mentre lui stava in ospedale. Abitava con zia Olga al decimo piano di un modesto condominio. A Cesena lo chiamavano “il grattacielo”.

La domestica arrivò spaventatissima alle otto del mattino e disse:

“La casa è completamente circondata dai carabinieri”. Mia zia Olga terrorizzata telefonò subito a mio zio, ma lui era in sala operatoria. Io, non sapendo bene come prenderla, chiamai Bovio, che mi disse: “Buttati giù dalla finestra. Mando Alfredo de Marco a prenderti”. Risposi ridacchiando: “Avvocato, credo proprio di non potere...”. E lui: “E perché non potresti?”. Risi sul serio: “Perché sono al decimo piano”. Lui mi rispose con una bestemmia.



Mio zio arrivò prima del previsto. Con lui entrarono due capitani dei carabinieri di Parma, più tanti altri ometti buffi in divisa. Mia zia urlava dalla cucina. La cameriera anche. Avevo messo le treccine per comodità, perché avevo i capelli lunghi e, ovviamente ero struccata e rossa in viso dalla febbre. Uno dei due capitani dei carabinieri disse: “Professore, dobbiamo parlare con la signora Tamara Baroni”.

Mio zio aprì la porta della stanza a disse: “Eccola qua, potete entrare”. I due capitani gli risposero quasi in coro: “Professore non ci prenda in giro. Vogliamo parlare con la signora Baroni”. Mio zio, di rimando: “Ma è lei”. “Ma questa è una bambina”. “Ha fatto adesso 23 anni, non posso farci niente se sembra una bambina. Avete la mia parola che questa è Tamara Baroni”.

Loro rimasero sorpresi, imbarazzati. E l’aria buffa che avevano aumentò. Si guardavano come se si sentissero in colpa. In quel momento Bovio chiamò. Io risposi al telefono accanto al letto: “Sì, avvocato?”. Ma una mano, che a me sembrò di ferro, mi trattenne e mi dissero: “Lei non può più rispondere al telefono”.

Ai piedi del letto due ufficiali dall’aria un pochetto più severa, si misero sull’attenti e proclamarono: “In nome del popolo italiano, noi l’accusiamo



di avere tentato l'omicidio plurimo aggravato della moglie e dei figli dell'industriale Pier Luigi Bormioli, e la dichiariamo in arresto. Da questo momento in avanti, non le sarà più permesso neanche di parlare al suo avvocato e verrà trasferita alle carceri di San Francesco, a Parma".

Mio zio sbottò tutto d'un fiato, angosciato.

"Mi gioco la mia carriera., ma vi do la mia parola che non può essere allontanata dal letto". Allora io, preoccupata più per lui che per me, visto che aveva tanto lottato per arrivare a quel posto in

ospedale: "Zio, basta!". Tirai via le lenzuola, ero nuda, e provocai: "Signori, volete uscire, o restate qua?". Mio zio, con le lacrime agli occhi: "Promettetemi che la porterete in ospedale". Diedero la parola d'onore del giudice, che sarei stata portata all'ospedale, dopo aver telefonato al suddetto, logico.

Quasi a mezzanotte, scortata da quattro camionette di polizia che andavano lentissime, (manco fossi il bandito Giuliano!), da Cesena arrivai finalmente a Parma, ma invece che all'ospedale, entrai nel carcere di San Francesco. Quando si dice il destino! Quel carcere era attaccato a Borgo del Naviglio, a due passi dalla mia vecchia casa.

Pensai: "Ecco il passato che ritorna".

Mi tolsero l'orologio, mi presero le impronte, mi fotografarono e mi misero in una cella, che però il giudice aveva fatto verniciare di fresco per mio riguardo, di un verdino pisello decisamente orribile: mi accorsi subito della assoluta mancanza di gusto del giudice! Cominciava il mio isolamento. Io replicai: "Ehi, non potreste tirar giù dal letto il giudice? Vorrei parlargli. Ci deve essere un piccolo equivoco". Mi risposero severamente: "Gli parlerà quando lui vorrà parlare con lei".

Arrivò un dottore e mi diede una manciata di sonniferi. Tanto che, quando aprii gli occhi, non ricordavo bene che cosa fosse successo.

C'erano tre donne che si alternavano a scrutare ogni istante ciò che facevo. Grazie a Dio avevo il bagno, anche se solo con un lavabo e un gabinetto. Mi rivolsi alla prima che incontrai faccia a faccia al mattino e le chiesi gentilmente di farmi il letto. Quella mi guardò sbalordita e sbottò: "Ma





crede di essere al Grand Hotel? Io sono una carceriera, non una cameriera! Se lo faccia lei, il letto!”

Io replicai che non sapevo farmi il letto, cosa vera, del resto, e lei, ironicamente mi disse che avrei dovuto impararlo. Per tenermi su di morale, mi ricordai che in un caso come il mio, senza nessuna prova, al massimo sarei stata in quel posto per sette giorni.

Arrivò il giudice, che più che un interrogatorio, mi fece una filippica su quanto spendevo, sul mio pazzesco tenore di vita, concludendo che sua moglie non spendeva in un anno quello che io spendevo in meno di un mese. Ciò mi fece quasi ridere. Dopo, mandò a chiamare quel sardo, Ignazio Cocco, che aveva avuto un incidente sulla strada di Mariano (perché aveva fatto mettere in prigione anche lui) per farci un confronto. Mi disse di mettermi a sedere ben vicino a lui, aggiungendo che il Cocco era un tipo pericolosissimo e fece entrare una dozzina di guardie che avrebbero dovuto difenderci dal mostro.

Avrei voluto chiedergli perché aveva paura anche per me e non solo per lui, lui giudice, intendo, se pensava davvero che io e quel sardo ci conoscessimo così bene tanto che io avrei dovuto dargli una commissioncina da fare... ma mi astenni.

Avevo capito già che l'ironia non era pan per i denti del giudice. Entrò un tizio che non avevo mai visto e che si mise a sbraitarglisi contro, quando questo gli chiese se mi conosceva: "Ma non gliel'ho già detto di no?! É la prima volta che la vedo, in carne e ossa!".

Mi guardò male: "Ehi lei, non ci badi a questo qui! Sfascio il mio camion e guarda dove mi ritrovo!". Lo portarono via che ancora gridava contro il rappresentante della legge. Io chiesi di parlare con Bovio e il giudice giurò sulle sue figlie che Bovio non era più il mio avvocato, che ero sola e praticamente in balia di lui.

Quando vidi che i sette giorni erano passati, cominciai a preoccuparmi. Leggevo come una pazza, perché le mie carceriere non parlavano con me. Visto che mangiavo anche come una pazza, (il cibo mi arrivava da mia madre) chiesi di poter fare un poco di movimento. Mi fu concesso di salire e scendere le scale, ovviamente da sola. Ma a parte questa gentilezza, il giudice non ne aveva molte altre.

Di giorno, praticamente non si faceva vedere, alla sera arrivava il solito medico con i sonniferi (per forza poi mi venne la mania) e, nel cuore della notte, una delle mie deliziose carceriere mi svegliava con una intera caffettiera di caffè



ben forte. Anche di questo la mania mi è venuta da lì.

Mi portavano nella sala degli interrogatori. Il giudice le provò tutte, ma proprio tutte, per farmi "confessare". Mi teneva ore e ore, a volte frastornata dai sonniferi, seduta su una sedia ripetendomi che ero senza avvocato, che lì dentro ero solo un numero, eccetera. Penso che il tizio avrebbe avuto bisogno di un trattamento psichiatrico, perché sembrava ci godesse a ripetere sempre le stesse cose. Una volta, per farmi stare peggio, mi portò dei giornali (gli unici che vidi in tutto quel periodo) dove si vedeva Bertelli con Viviana, che era riuscito a strappare a mia madre. Cominciavo ad avere i nervi a pezzi.

Una sera il dottore, mentre mi dava i soliti sonniferi, mi sussurrò per non farsi sentire dalla carceriera, che Giovanni Leone, che stava per diventare presidente della Repubblica, si era associato a Bovio nella mia difesa. Io pensai che fosse pazzo.

Dopo 27 giorni di isolamento, alle quattro del mattino, il giudice mi convinse che se avessi firmato la mia colpevolezza, avrei rivisto Bovio e i

miei genitori. Ero indubbiamente confusa, indebolita, impaurita, perché firmai. Uscendo, incontrai il direttore del carcere, che piangeva: "Perché non ha resistito?". "Perché non ce la faccio più". Il mattino dopo, alle otto, rividi Bovio e mi sembrò di vedere l'arcangelo Gabriele. Mi guardò severamente: "Ma guagliona, quanto sei ingrassata! Se non fosse per quell'aria triste direi che qui ti trattano anche troppo bene". Poi smise di scherzare. "Devono averti fatto un bel lavaggio di cervello. Mi darai un po' di lavoro in più, ma ce la faremo. Verrò ogni giorno, ma tu non parlerai più col giudice. Uscita di qui vai subito in cancelleria e spediscigli questo telegramma che ora imparerai a memoria: "Mi è stata estorta una confessione non vera. Con torture. Non parlerò più se non in Corte d'assise". Me lo fece ripetere non so quante volte, sorridendomi: "Sai, sei andata un po' fuori testa... meglio che impari a memoria. E non farmi più scherzi, perché uscito di qui dirò ai giornalisti, e ce n'è un sacco lí fuori, quello che farai adesso, così il giudice ci farà la figura del fesso".



Quando il direttore del carcere mi scortò a fare il telegramma, era allegrissimo:

"È così che si fa, sì sì."

Meno allegro fu il giudice che arrivò da lí a poco, infuriatissimo: "Come si permette di cambiare idea?". Gli risposi: "Ho fatto il voto del silenzio. Queste sono le ultime parole che sente da me". Mi tolse comunque dall'isolamento con mia grande allegria. Finii in una stanza con un'assassina di sua

figlia e due ladre. Mi trattavano come una principessa. Mi raccontarono che il giudice era stato pagato cento milioni per mettermi in prigione. Ovviamente, non so se sia vero.

Andavo in giardino a passeggiare ora, invece che fare le scale su e giù. Una volta mi tolsi il maglione e rimasi in reggiseno. La guardia dagli spalti quasi cadde giù. Poi, non so come, la notizia trapelò e scrissero che io prendevo il sole in bikini. Sempre esagerati, i giornalisti!

I miei genitori, una volta che vennero a trovarmi, mi raccontarono che Bovio litigava sempre con il giudice. Lo sapevano perché dovevano andare da questi per avere il permesso, ogni volta che volevano venire da me. Erano molto preoccupati, perché avevano paura che le liti del mio avvocato con il giudice non mi avrebbero certo giovato. Invece, Giovanni



Bovio, stava ingaggiando un duello per farmi uscire al piú presto possibile.

Finalmente, dopo 47 giorni dall'arresto, i giornali scrissero: "Senza indizi e senza prove, Tamara Baroni viene scarcerata per non aver commesso il fatto". L'ho detto che il giudice avrebbe avuto bisogno di un psichiatra. Alle dieci di sera mi chiamò e mi disse: "Lei crede di uscire, ma anche se l'hanno detto in televisione stasera, io troverò un altro motivo per tenerla qua. Mio Dio, chissà cosa dirà di me, quando uscirà".

E io, rompendo il voto del silenzio, gli risposi: "Chissà invece, forse la ringrazierò, non dico in pubblico, ma dentro di me, perché mi ha fatto capire che sapore ha la libertà".

Nel cortile interno del carcere entrò un'automobile con Bovio e mia madre. Ci salii sopra, sotto la pioggia e, quando i portoni che davano sulla strada si aprirono e sentii come un boato e la folla gridare, io ebbi un sussulto, ma Bovio mi disse: "Guagliona, questa gente ti vuol bene. Tutte queste persone stanno aspettando qua dall'alba che i portoni si aprano. Tu sei libera".

LE FOTO:

pag. 64 – La marchesa Stefania Balduino Serra e il marito Pierluigi Bormioli

pag. 65 – Tamara ai tempi dell'arresto

pag. 66 – a) Zio Arnaldo; b) L'ex carcere di San Francesco

pag. 67 – La città oltre le sbarre

pag. 68 – Un corridoio del carcere

pag. 69 – Una delle garritte, dalla quale si vedeva la sezione femminile
pag. 70 – Tamara Baroni esce dal carcere, accompagnata dall'avvocato
Giovanni Bovio e dalla madre